

IL CAPRIFICO DELLA GIUDECCA

“La libertà a dieci minuti”

Nessuno sa dirmi da quanto tempo sta qui, sul lato a sud del cortile della Giudecca, appoggiato ad un muro oltre il quale c'è la laguna.

Il suo diametro misura 18 passi, se il mio passo è nella norma, dovrebbero essere poco meno di 13 metri.

E' un caprifico, ma la sua forma è anomala, di solito il caprifico cresce come un cespuglio, questo ha un unico fusto, le fronde iniziano a mezzo metro sopra la mia testa, e sono la sola zona d'ombra del cortile, che per il resto è assolato e cocente.

Il perimetro del cortile misura 320 passi, posso fare almeno 36 giri nelle due ore d'aria del mattino.

In questo debutto di primavera, in cui il vento di scirocco riscalda l'aria precocemente, sarebbe impossibile farlo nelle ore d'aria del pomeriggio.

Poco dopo il caprifico il muro è interrotto da un cancello di ferro, si intravede un orto, sembra un giardino, ci sono vialetti delimitati da sassi bianchi e rosso ruggine, bordati di narcisi, intervallati da ciuffi di erba cipollina.

Lunghe file di albicocchi in fiore arrivano fino al limitare dell'orto, interrotto da un alto muro al di là del quale c'è il mare.

Nel cortile ci sono due antichissimi ed enormi pozzi risalenti al XII secolo, uno dei due è circondato da una minuscola aiuola fiorita, ho contato almeno duecento narcisi.

Verso mezzogiorno, quando ormai le ore d'aria sono finite, dalla finestra aperta della cella entra una brezza leggerissima che profuma di laguna, è l'Ostro, il vento dolce che spira a quell'ora da Sud e porta il profumo delle acque stagnanti della laguna.

Dire profumo sembra un paradosso, ma paragonato all'odore dell'acido muriatico con cui si devono lavare i pavimenti è appropriato.

Tutto quello che sta al di là di queste mura è bello e profumato alla memoria dei miei sensi.

A quest'ora si scende nelle cucine per prendere il pranzo per le "concelline", le compagne di cella.

Si devono portare dei contenitori, rigorosamente in plastica, dove ti mettono qualcosa da mangiare e un pezzo di pane che sa di plastica.

Per arrivare alle cucine si scende una scala di marmo logorata dai passi, sotto la quale c'è una minuscola cella che si intravede da uno spioncino, era la cella di isolamento, dallo spioncino si vede che chi veniva imprigionato qui sarebbe dovuto rimanere in piedi o al massimo accovacciato.

Si passa sotto un porticato alla sinistra del quale c'è un chiostro con un piccolo pozzo in mezzo ad un giardino erboso.

Tutto il cibo finisce nel secchio della spazzatura e ci si arrangia con un fornellino da campo e le poche cose che si possono acquistare allo spaccio del carcere.

E' necessaria molta fantasia per imbastire un pranzo perché gli alimenti concessi sono pochissimi, una lunghissima serie di cose sono proibite come la cioccolata, la frutta con semi grossi, dolci freschi e tante altre ancora, perché siano proibite non l'ho mai capito, ma cosa c'è di comprensibile quando è proibito il bene essenziale, la libertà?

Alla Giudecca, se non vuoi prenderti un virus intestinale o farti andare il colesterolo fuori controllo, devi cucinarti qualcosa con il piccolo fornellino da campo.

Una volta alla settimana la "spesina", raccoglie le liste della spesa di tutte le altre, e dopo due giorni provvede a distribuire il cibo.

Un enorme frigorifero in fondo al corridoio custodisce gli alimenti freschi, le altre cose si conservano in una cassapanca dentro la cella.

I soldi che ti mandano da casa, o che avevi con te quando ti hanno portato qui, o quelli che ti guadagni con piccoli lavori, vengono custoditi dall'economato del carcere.

In un libretto come quello in cui si segnava l'importo della spesa nei vecchi negozi di alimentari vengono segnate entrate ed uscite.

Anche il gas del fornellino da campo te lo devi comprare e finisce presto perché è quasi sempre acceso per fare il caffè.

Il caffè è la cosa più consumata insieme alle sigarette che tutte indistintamente fumano.

“Signora”, così mi chiamano perché mi vedono troppo diversa da loro, anche le guardie che si alternano in lunghi turni, quando mi incrociano mi chiedono cosa ci faccio qui.

Quando sono arrivata, mi hanno fatto aspettare in infermeria per un giorno e mezzo per assegnarmi un letto in una cella “adeguata”, una cella dove non ci fossero assassine o zingare.

Mi hanno sistemata in una cella dove eravamo in cinque invece di sette e dove c'era una sola assassina.

Non avevo soldi con me, tutto era accaduto all'improvviso ed avrei dovuto aspettare parecchi giorni per poter ricevere qualcosa da casa.

Le mie compagne di cella mi hanno impartito la più grande lezione di solidarietà che io potessi mai apprendere nella vita fuori da queste mura.

Luisa mi ha offerto un pacchetto di sigarette, due fogli di carta ed una penna, Liliana mi ha offerto una bottiglia di acqua gasata e un pacchetto di caffè, Salima, ma non è il suo vero nome, mi ha offerto due cipolle, qualche biscotto e dei campioncini di creme che le hanno regalato.

Alle 19,45 le guardie chiudono i blindi delle celle e il fiato ti si ferma in gola quando senti il rumore del blindo, lo trattiene per tutta la notte fino a quando al mattino lo riaprono, entrano, e con un manganello percuotono le inferriate delle due finestre per controllare che nessuno le abbia manomesse.

Il rumore è assordante e rimbomba nella cella e nella testa.

Dopo almeno tre caffè le carcerate a cui hanno assegnato un lavoro escono e le altre cominciano a fare pulizia.

Tutti i giorni le stesse cose, rifare i letti, lavare il bagno, lavare i pavimenti con l'acido che ti devi comprare, per cercare di togliere l'umidità di cui è impregnato questo antico convento trasformato in carcere.

Una volta alla settimana si può usare una grande lavatrice, donata dal marito di una carcerata, per lavare le proprie cose e soprattutto lenzuola e asciugamani.

Dopo aver svolto queste incombenze si può andare nella piccola chiesa a pregare, o meglio a piangere da sola perché non ci viene nessuno fino a sera, all'ora della S.Messa, oppure si può andare in biblioteca.

La biblioteca misura trenta passi per dodici, il pavimento è di legno, c'è un grande televisore, nella parete più lunga a sud ci sono otto finestroni dai quali entra la luce del sole, e su quella a nord ci sono scaffali altissimi, la cui somma si raggiunge solo con una scala, sono pieni zeppi di libri, ne ho contati più di duemila.

E' proibito portarsi in cella ma la guardia fa uno strappo alla regola e mi permette di portarne uno al giorno con me che leggo tutta la notte per non pensare ad altro.

La prima mattina dopo aver pulito ho cercato di imbastire un pranzo con le poche cose che avevo a disposizione, deve essermi riuscito bene perché le "concelline" si sono consultate tra di loro e mi hanno detto:

"Signora, non abbiamo mai mangiato così bene, non ti offendere, ma stamattina non ci sei sembrata adatta a pulire, molto meglio se fai da mangiare."

Devo aspettare l'udienza del Tribunale del riesame e di conseguenza non mi assegnano nessun lavoro, le giornate sono lunghe, le ore non passano, se lavorassi mi stancherei e la notte potrei dormire.

Suor Franca è venuta quasi subito da me, lunga e allampanata, gli occhi e la bocca troppo grandi, la schiena curva per il peso delle borse piene di indumenti, cibo e tutto quello che persone caritatevoli le regalano.

Mi abbraccia, mi da un pacchetto di caffè, un dentifricio ed uno spazzolino, una bottiglia di sapone liquido, una crema per i piedi, due posate di plastica robusta, un pacchetto di noccioline, due paia di mutande ed una camicia da notte.

Mi chiede il numero di telefono di chi ho fuori da qui a cui dire che sto bene, le do il numero di telefono del mio bene più prezioso, mio figlio.

Le “concelline” le fanno notare che le noccioline sono proibite, lei sorride, io apro il pacchetto e lo metto sul tavolo, cosicchè tutte le possano mangiare.

“Nessun uomo può peccare d’orgoglio e pensare di poter prendere la libertà del suo simile, ciò è concesso solo a Dio, sono gli uomini che ti hanno tolto la libertà a macchiarsi di questo peccato che è il peggiore di qualsiasi altro peccato tu possa aver commesso.”

Le parole di Suor Franca non mi hanno mai abbandonata e risuonano nelle mie orecchie ogni mattina quando apro gli occhi alla vita.

Nel cortile ci sono cinque grandi panchine di ghisa, sono arrugginite e pesantissime, mi hanno aiutata a trascinarne una sotto il caprifico, è il mio posto preferito.

Accanto a me si siedono altre carcerate e molte altre si accovacciano a terra.

Mi chiedono di raccontare loro cosa sta succedendo fuori da qui, sono l’ultima arrivata e posso dare loro qualche notizia.

Leggo e scrivo lettere per le analfabete, aiuto una ragazza che sta studiando per dare la maturità e soprattutto ascolto le loro storie.

Liliana è l’assassina della cella, una sera in cui aveva bevuto e abusato di droga, ha ucciso un marocchino che voleva abusare di lei.

Liliana è lesbica e quel tentativo di abuso del suo corpo deve esserle sembrato insopportabile.

Le hanno comminato una pena di 19 anni, perché in preda alla furia, lo aveva colpito anche di spalle quando era già caduto ai suoi piedi.

E’ la sola qui dentro che ha accettato la sua pena, tutte le altre cercano delle giustificazioni ai loro errori, lavora senza sosta dalla mattina alla sera come carpentiere, è una ragazzona dal fisico imponente.

I suoi occhi sono di un azzurro profondo e quando ti guarda il suo sguardo è luminoso e penetrante, la sua bocca si schiude sempre con un leggero sorriso.

Quando le chiedi cosa le manca, ti risponde: “La libertà di chiudere la porta quando voglio io.”

C'è chi quella porta vorrebbe aprirla per uscire, chi si nasconderebbe tra i sacchi dell'immondizia per andarsene, chi approfittando di portare le verdure dell'orto al mercato fuggirebbe tra le calli di Venezia, chi si romperebbe una gamba per essere portata in un ospedale fuori da qui.

Liliana no, Liliana vorrebbe poter chiudere la porta quando lo decide lei, il che presuppone che quella porta è aperta.

Le sere, prima di coricarsi sono lunghe, le finestre sono aperte per il caldo anomalo di questi giorni, i blindi sono già chiusi, le carcerate bisbigliano.

D'un tratto si sente una musica provenire dall'esterno, verso il canale.

E' una vecchia canzone, la conosco, la cantava Leano Morelli.

“.....sei nata libera, devi volare.....”, nessuna delle mie compagne di cella la ricorda, ma io la ricordo benissimo e le sue parole mi paiono ora un presagio.

Suor Franca è arrivata di buon mattino ed è venuta subito verso di me, con il codazzo di altre carcerate che le chiedevano se nelle borse aveva qualcosa per loro, se mariti o figli le avevano lasciato qualche messaggio per loro.

Ma Suor Franca aveva fretta di raggiungermi e sussurrarmi all'orecchio: “Hai sentito ieri sera una canzone giù nella calle? Era tuo figlio fuori dal portone che te la dedicava”.

Mio figlio, il mio bene prezioso, strappato ad un tumore infantile, il solo che conosce la mia anima fino in fondo, il solo ad avere fiducia illimitata in me, il solo che mi ama incondizionatamente, e l'amore vince su tutto!

Dopo 18 giorni arriva il fatidico giorno dell'udienza al Tribunale del riesame.

Mi accompagnano con una barca e dopo tanti giorni vedo il mondo esterno, è tutto così irreali, incomprensibile, cerco di cogliere ogni particolare di quello che ho intorno, di respirare l'aria più profondamente che posso.

Nel tornare al carcere, le guardie che mi accompagnano fanno fermare la barca e mi dicono. "Fumati una sigaretta godendoti qualche minuto di aria libera, se dovesse essere andata male e tu dovessi rimanere alla Giudecca, potrai ricordare con piacere questo momento."

"No, no, no, non voglio dover ricordare, tutto quello che sto vivendo è frutto di un errore, non possono trattenermi in carcere, andiamo, torniamo alla Giudecca subito."

Sono le 19,45, le guardie stanno venendo a chiudere i blindi, ma non sento chiudersi quelli delle celle prima della mia, arrivano direttamente nella mia cella, la numero 5.

Mi dicono che devo seguirle in "matricola", sono intimorita, le compagne di cella mi avevano raccontato che quando ti chiamano in matricola non ci sono mai buone notizie.

Lungo la scala che faccio lentamente, un po' per i dolori alle anche, un po' per allontanare il momento in cui potrei sentire cattive notizie, un po' per allungare il tempo prima che il blindo venga chiuso, la guardia mi chiede cosa mi aspetto.

Le rispondo: "Che mi facciano uscire da qui", lei mi guarda e non dice nulla.

In matricola mi dicono che il Tribunale del riesame ha stabilito che si tratta di ingiusta detenzione e che ho venti minuti per uscire da queste mura, perché in caso contrario, se mi trattenessi qualche minuto in più potrei denunciare il carcere per sequestro di persona.

Scoppio a ridere perché la mia libertà l'hanno sequestrata per 18 giorni e nessuno pagherà per questo, ma potrebbe adesso pagare per qualche minuto in più.

I blindi sono rimasti aperti, tutte le carcerate sono sull'uscio, non era mai successo che a quell'ora rimanessero aperti e che qualcuno venisse chiamato in matricola.

La guardia grida: "Ce la togliamo dai piedi la Signora, se ne va a casa!"

Scoppia un applauso fragoroso ed un urlo corale
"Liberaaaaaaa"

Mi danno due sacchi neri della spazzatura dove mettere i miei effetti personali, ma non ci metto niente, distribuisco quello che ho alle compagne di cella che rimangono qui, le abbraccio e guardo l'orologio, mancano 10 minuti.

Mi viene in mente un cartello sulla Statale 47 che pubblicizza l'Harley Davidson "La libertà a dieci minuti da qui".

Mi ritrovo in piena notte fuori dal portone della Giudecca, non so come tornare a casa, mi siedo a terra e con la mano tocco l'acqua melmosa della laguna.

L'aria è calda, posso togliere la giacca, qualche passante porta a spasso il cane, accendo una sigaretta, guardo il cielo, ci sono ancora le stelle, tutto è come prima.

Sorrido e canto "Sei nata libera....devi volare...."